Chi sono i veri responsabili dell'aumento dei prezzi

Carne: grosso affare per i francesi disgrazia per i nostri consumatori

Tre i fattori principali dell'aumento dei prezzi — Carenza di carne sui mercati mondiali; manovre del MEC; assenza di una politica zootecnica nel nostro paese — Un problema di natura politica sul quale fioriscono le speculazioni — Un assurdo spiegabile: tolti i dazi, i prezzi al consumo aumentano — L'interesse dei monopoli — Perch è la FIAT non è affatto dispiaciuta dell'attuale situazione

MILANO, 16

Perché è aumentato il prezzo della bistecca? Non è che le risposte abbondino, soprattutto quelle serie, argomentate, precise, non demagogiche. Del caro-carne sono molti a parlare ma pochi tentano di spiegare un fenomeno che non nasce certo nella bottega del macellaio. La realtà è che la nostra bistecca è diventato un grosso affare per molti, in Italia e fuori. Un affare di miliardi. I suoi termini sono semplici. Al nostro fabbisogno che nel 1971 è stato calcolato attorno ai 13 milioni e mezzo di quintali (le cifre vanno prese con le pinze perché ognuno ne sforna di diverse) i nostri allevamenti hanno fatto e fanno tuttora fronte con una offerta che non arriva nemmeno al 50 per cento: 6 milioni 170 mila quintali. Il resto dobbiamo acquistarlo all'estero. I dati del '71 precisano anche le proporzioni di questa operazione: 4 milioni 734 mila quintali di carni fresche e congelate, 2 milioni 333 mila capi vivi, costo: 714 miliardi di lire all'anno, due al giorno.

E le prospettive? Sono tutte sfavorevoli sia per la nostra bilancia commerciale sia per i bilanci delle famiglie italiane. Poichè i consumi aumentano (e questo è un fatto positivo, di civiltà, purtroppo non ancora del tutto omogeneo) il ricorso all'estero è destinato ad essere intensificato ma incontrerà serie difficoltà poichè di carne bovina non c'è più in abbondanza da nessuna parte. Reperirla è diventato arduo, un po' perchè i nostri partner si sono fatti furbi, un po' perchè gli abbiamo saccheggiato gli allevamenti dopo aver mortificato e distrutto quelli nostrani. Chi ci ha governati in tutti questi anni si porta sulle spalle una bella responsabilità. L'imperizia dei nostri ministri dell'Agricoltura non solo è macroscopica ma ha anche un costo salato e a pagarlo è l'intera collettività nazionale. Se le cose non cambiano, se non si interviene per invertire l'attuale tendenza, il prezzo della nostra bistecca aumenterà ancora.

Il nostro caro-carne presente e futuro, in realtà è un problema politico. E' vero, ci sono gli speculatori, gli importatori che fanno soldi a palate, gli approfittatori: tutti hanno un costo e di loro parleremo anche diffusamente. Tuttavia non c'è dubbio che questa gente prospera sugli errori, diventati ormai storici, della nostra politica agricola. Siamo entrati nel MEC nelle condizioni peggiori, incapaci di rilanciare i nostri allevamenti zootecnici per produrre di più e a minor prezzo e incapaci di utilizzare convenientemente i finanziamenti della comunità. A Bruxelles ridono di noi. Ed hanno ragione. Abbiamo sotto mano il bollettino del mercato all'ingrosso delle carni di Milano. Raffrontiamo i prezzi degli ultimi tre anni sulla base di rilevazioni fatte nello stesso periodo. Il torello di prima qualità (che è poi il vitellone) passa dalle 590 lire il chilo del 26 settembre del 1970 alle 640 del 25 settembre del 1971 e alle 960 lire del 9 settembre scorso: il salto è evidente e notevole, 320 lire nel giro di un anno pari al 50 % del prezzo 1971. Questo per il bestiame vivo. Per la carne macellata l'andamento è stato il seguente: posteriore di prima qualità (è da qui che viene la nostra bistecca) dalle 1200 lire del '70 alle 1300 lire del '71 e alle 1500 lire della scorsa settimana; anteriore di prima qualità 700 lire nel '70 e nel '71, 950 lire nel '72. Dal mercato all'ingrosso alla bottega del macellaio la carne, e più ancora il torello vivo, subiscono tutta una serie di manipolazioni e di passaggi che hanno riflessi tutt'altro che positivi sul prezzo finale e anche di questi avremo modo di riparlare.

Esistono giochi complicati, difficili persino da spiegare: quel che appare certo è che il MEC spinge oggettivamente ad alzare i prezzi

Il meccanismo funziona pressappoco così. Ogni anno il primo di aprile si fissa un prezzo di orientamento, che regola le importazioni dai Paesi terzi. L'anno scorso, ad esempio, il bovino adulto era quotato 450 lire circa il chilo. Se l'offerta di carne dai Paesi terzi è fatta sulla base di un prezzo inferiore, allora scatta il prelievo vale a dire una tassa comunitaria che annulla il vantaggio del Paese importatore della comunità e finisce in un fondo comune, il FEOGA, destinato a potenziare e sviluppare anche gli allevamenti nazionali in direzione di una loro autosufficienza. La Francia l'ha realizzata con i soldi anche dell'Italia che invece continua ad abbattere vacche, dimenticandosi che oltre al latte le vacche fanno anche vitelli, cioè carne. Se invece il prezzo del Paese terzo è superiore, s'arrangi chi compra, la comunità non interviene dal momento che il mercato non è turbato.

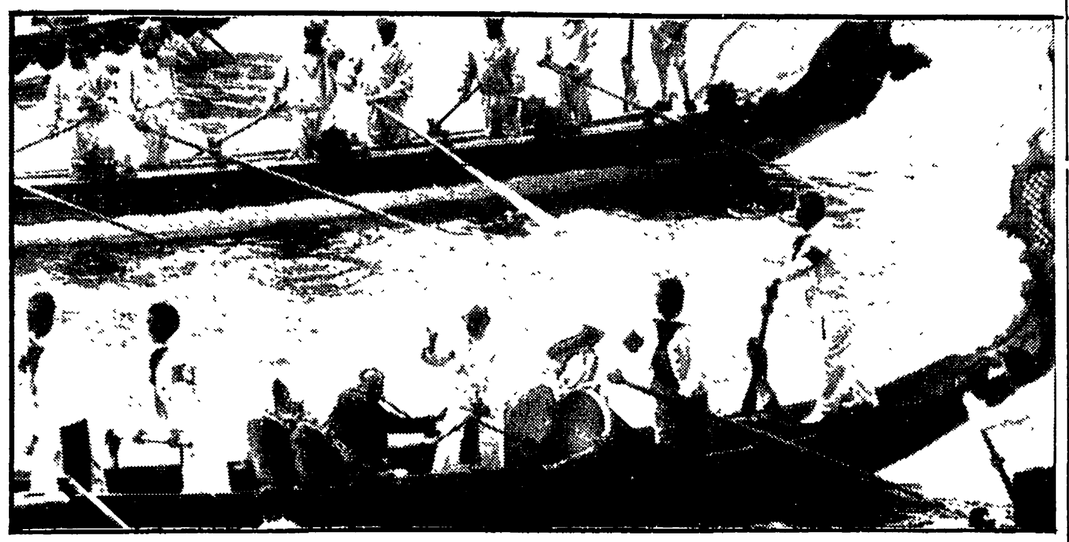
Fino a qualche mese fa i prelievi hanno funzionato seppur in diversa misura: 82,89 lire per un chilo di carne importata nell'ultima settimana del gennaio 1971, 8.72 lire esattamente un anno dopo.

Ora il prelievo sembra non servire più. Perchè? Perchè la carne scarseggia e i Paesi terzi hanno logicamente aumentato i prezzi. Gli importatori hanno fatto i loro buoni affari ma soprattutto affari d'oro hanno fatto quei Paesi della Comunità che sono autosufficienti e che pure loro esportano in Italia. Intendiamo parlare di francesi, olandesi e belgi soprattutto.

Infatti la CEE invece di lasciare il prezzo di orientamento si è messa ad inseguire quello dei Paesi terzi, il che significava aumentare il prezzo della carne francese, olandese e belga. Si è cominciato con l'importo di compensazione, una tassa speciale per coprire le conseguenze della svalutazione del dollaro. L'ultimo importo rilevato era nella misura di 27,94 lire il chilo. Svolta la sua funzione di alzare i prezzi, è stato tolto ma non per questo i prezzi sono diminuiti. Poi il primo aprile si è ritoccato del 4 % il prezzo di orientamento ed analogo ritocco è scattato in questi giorni.

Infine si è deciso di togliere dal 31 gennaio i prelievi, ma anche qui in funzione contraria agli interessi italiani e dei consumatori che logicamente non avvertono alcun beneficio, essendo saliti i prezzi della carne sia di provenienza comunitaria che di quella extra comunitaria. Quella dei nostri allevamenti è notoriamente ancora a livelli più alti. Il 5 giugno vengono fatti sparire persino i dazi doganali (la carne del Paese terzo soggiaceva prima sia al prelievo che alla tariffa doganale) e ciò sembrava un favore usato soprattutto nei nostri confronti e invece è proprio da quel periodo che data l'aumento dei prezzi. Dovevano essere circa 500 lire in meno per ogni chilo di carne e invece la carne prende a salire. In effetti questa manovra ha consentito una operazione speculativa di grandi proporzioni da parte della Francia e dell'Olanda, che in assenza dei dazi doganali hanno fatto incetta di carne. Poi a dazi ripristinati questa sarà probabilmente scaricata in Italia e a prezzi quasi livellati con quelli dei Paesi terzi. In pratica i francesi hanno capito che l'Italia poteva essere una buona piazza e che era sciocco lasciarla in mano a coloro che sono fuori della Comunità. Il MEC è servito allo scopo. Si tolgono dazi e prelievi ma a condizione che il prezzo resti alto. D'altra parte questo stato di cose conviene ai veri padroni del MEC, i monopoli industriali. Noi italiani ne abbiamo uno e non certo piccolo: la FIAT. Pensate, prima una cinquecento veniva pagata con un torello, adesso con lo stesso torello da Torino spediscono una 850.

Romano Bonifacci



VENEZIA — Paolo VI in visita alla città

La visita di Paolo VI a Venezia e Udine

PREOCCUPATO APPELLO DEL PAPA ALLA «UNANIMITÀ» DELLA CHIESA

«Sarebbe tristissima sorte — ha detto — cedere alla tentazione del separatismo, della autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma» - Il fastoso incontro con la città lagunare - «Venezia deve vivere» - Le soste a Ronchi e ad Aquileia

Dal nostro inviato

UDINE, 16

Paolo VI è giunto all'appuntamento del 18. congresso eucaristico di Udine in piazza I Maggio con quasi un'ora di ritardo rispetto al programma che fissava il suo arrivo alle 16,30. Davanti ai fedeli, Paolo VI ha tenuto un discorso tutto pervaso dalla preoccupazione per l'attuale crisi della chiesa travagliata, come aveva detto nella mattinata a Venezia nella chiesa di San Marco, da elementi «dissociatori».

Tutta la prima parte del discorso, piena di richiami ai sacri testi, è stata un insistente appello alla unità della chiesa universale e locale. «Tutti — ha detto — dobbiamo costituire una società unanime. Sarebbe tristissima sorte perdere il senso della cattolicità dell'unico popolo di Dio e cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma».

Nella seconda parte ha accennato alla necessità per la chiesa di «uscire dal guscio dell'individualismo» per «una rinnovata coscienza della nostra socialità ecclesiale». Occorre — ha detto — «porsi in ascolto dei bisogni della comunità, quelli dei poveri, dei disoccupati, dell'infanzia e della gioventù nonché quelli della vita religiosa e civile».

L'unico accenno di rilievo internazionale è stato fatto da Paolo VI con il saluto che ha rivolto agli sloveni «che tanti vincoli storici ed etnici uniscono a questa regione e che, ha detto rivolto loro, avete, voluto con codesta presenza saldare specialmente i vincoli spirituali che affratellano la vostra e questa popolazione».

Nella mattinata Paolo VI si era incontrato prima con il clero nella Basilica di S. Marco e poi con il popolo veneziano a cui ha parlato dal palco preparato sulla piazza dove erano ad ascoltarlo in prima fila anche i ministri Rumor, Ferrari-Aggradi e Gonella.

Proprio partendo dal patrimonio artistico e culturale di Venezia che affonda nei secoli Paolo VI, rivolgendosi al Clero ha sottolineato «l'importanza della tradizione» intesa «come forza ispiratrice in continuo progresso» ed ha ricordato «il contenuto immutabile della dottrina religiosa e morale della chiesa cattolica» per concludere che «un aggiornamento della dottrina e della pastorale deve partire da queste premesse».

Ai veneziani il Papa ha detto quello che il sindaco dc ha taciuto: «Venezia deve vivere». Venezia minacciata nella sua statica e nella complicazione dei suoi problemi urbanistici, non solo deve sopravvivere alla corrosione del suo mare, ma deve vivere il suo sviluppo moderno, il quale non può prescindere dal lavoro moderno che già si attesta nei centri industriali attorno alla città storica come a Marghera, Murano, ecc.

Dopo Venezia Paolo VI ha fatto una sosta a Ronchi dei Legionari e ad Aquilea arrivando quindi a Udine. In serata è ripartito per Roma.

Alceste Santini

In vista della lotta contrattuale

Prezzi auto: la Fiat minaccia un aumento

Dalla redazione

L'agenzia *Sindacato notizie* pubblica ampi stralci di una relazione che il presidente della FIAT, Gianni Agnelli, ha svolto ai direttori degli stabilimenti del gruppo. In questa relazione, anticipando proposte che sono state poi riprese dal vicepresidente della Confindustria Wilmer Graziano nella sua «offerta» per i rinnovi contrattuali, si afferma esplicitamente che il gruppo FIAT affronta il rinnovo del contratto dei metalmeccanici con l'anticipata previsione di aumentare i prezzi all'indomani della firma. Agnelli nel suo discorso ricattatorio esclude mutamenti nell'assetto del gruppo, o miglioramenti di produttività dovuti a innovazione tecnologica, ed afferma che «Per i settori tradizionali di attività gli aumenti di produttività prevedibili nei prossimi anni sono insufficienti a far fronte agli incrementi del costo del lavoro e delle materie prime. Saremo perciò costretti a trasferire, per quanto la concorrenza ce lo permetterà, gli aumenti di costo nel prezzo di vendita dei prodotti. Tutto ciò che non riusciremo a trasferire peserà sul conto economico. Le grosse alternative — mi riferisco tra l'altro al *modo nuovo di fare l'automobile* — sono lontane, complesse e non realizzabili attualmente».

Nessuna innovazione tecnologica sostanziale e difesa del livello dei profitti (compreso l'autofinanziamento) delineano, da un lato, una situazione di immobilismo industriale e finanziario e dall'altro la volontà di scaricare tutto sui prezzi grazie alle complicità politiche col monopolio. Agnelli, infatti, non ha mancato di chiedere al governo «finanziamenti all'esportazione, agevolazioni creditizie, assicurazione dei rischi, appoggio politico e diplomatico».

Si aggrava la contesa europea intorno alla televisione a colori in Italia

Pressioni dei tedeschi per il Pal

Con il pretesto di alcuni controlli bloccati alcuni contingenti di elettrodomestici esportati dall'Italia verso la Germania di Bonn Continuano intanto le accuse ai francesi ed ai difensori italiani del sistema Secam - Cauto ottimismo dopo gli ultimi incontri romani

Dal nostro inviato

BONN, 16

E' sempre vivo nella Germania Federale l'interesse nei confronti della «arlecchinata a colori», come viene qui definita la controversia sul sistema della TVC in corso nel nostro paese. La stampa continua a registrare tutti gli sviluppi della vicenda sottolineando in particolar modo il fallimento del colpo di mano del governo Andreotti e del suo tentativo di sfruttare «la sonnolenza del periodo estivo» per far passare una decisione dalle profonde implicazioni politiche interne ed internazionali.

I giornali tedeschi non risparmiano frecciate al governo italiano e ai maggiori responsabili dell'intera vicenda arrivando a parlare di rigurgiti gollisti e accusando alcuni uomini politici (in particolare Fanfani) i quali, si dice, attraverso la loro rinnovata vocazione mediterranea, tenterebbero di riesumare persino il sogno di «mare nostro». Negli ambienti dei ministeri dell'economia e degli esteri di Bonn si cerca al contrario di analizzare le ragioni e i motivi di carattere oggettivo-soggettivo (visti anche i protagonisti del «giallo») che hanno portato, l'Italia a riconsiderare la decisione che qui si considerava già presa a favore del Pal tedesco.

Si è molto parlato, in questi giorni, di contropartite di natura politica ed economica offerte dalla Francia all'Italia per far decidere Roma a scegliere il sistema Secam: nonostante la «smentita» italiana alla ufficialità del documento «segreto» che sarebbe stato al centro dei colloqui tra il presidente Pompidou e Andreotti, a Bonn si continua a credere infatti nell'esistenza di una bozza di accordo elaborato nel corso degli incontri franco-italiani di Lucca.

Ma ben al di là di tutto questo, la Germania federale non ha nascosto in questi giorni la sua profonda preoccupazione per la decisione presa dall'Italia sulla TVC e per alcune convergenze manifestatesi negli ultimi tempi fra Parigi e Roma su molti aspetti della politica comunitaria. Anche la riunione di Roma conclusasi recentemente non sembra abbia sgombrato completamente il terreno da tutti i problemi e da tutte le questioni accumulatesi in queste settimane. Per ora l'unica posizione ufficiale di Bonn sulla vicenda della TV a colori rimane quella presa, l'indomani degli incontri tra il ministro degli esteri italiani Medici e quello della Germania federale Scheel, dal sottosegretario dell'economia e delle finanze Rhoweddel.

«Le offerte avanzate da Parigi all'Italia — affermò in quell'occasione il sottosegretario alle finanze della RFT — le quali dovrebbero portare Roma alla adozione del Secam, non possono non essere considerate, da un punto di vista di politica comune industriale, un clamoroso passo falso». In concreto la Germania federale ha inteso attraverso questa dichiarazione ricordare che i francesi non possono offrire all'Italia alcuna seria «contropartita» economica (ma è stata la stessa cosa che i francesi hanno detto contro i sostenitori del Pal) e avanzano delle minacce. Si minaccia cioè di ritirare alle industrie italiane (che in realtà sono quasi tutte in mano al capitale tedesco ed olandese) l'attuale concessione di produrre televisori in Pal, secondo il brevetto di proprietà della Telefunken-Aed.

Inoltre si sottolinea a Bonn che una eventuale scelta a favore del sistema francese potrebbe rimettere in discussione molti dei favori concessi a Roma con l'appoggio tedesco in materia di adempimento degli accordi monetari in seno alla CEE.

La posizione di Bonn è quindi chiara: utilizzare al pari della Francia tutte le possibilità di pressione politica ed economica per ricordare alla Italia l'impegno preso a favore del Pal. I metodi di pressione sono molteplici. Ad esempio, le norme comunitarie in materia di scambi sono molto elastiche e non hanno impedito nel passato proprio alla Francia di bloccare le nostre esportazioni di elettrodomestici che avevano prezzi troppo competitivi per l'industria francese I tedeschi non hanno nascosto l'intenzione di ricorrere agli stessi sistemi.

Vi sono nella Germania federale due enti preposti al controllo delle apparecchiature elettriche ed elettroniche. I due enti debbono vedere se gli apparecchi importati rispondono o meno alle caratteristiche di sicurezza e di efficienza previste dalle leggi federali. Dopo l'inizio della guerra dei colore, migliaia di televisori italiani e di altre apparecchiature, che avevano già ottenuto la prescritta abilitazione per la vendita nei mercati tedeschi, sono stati nuovamente controllati e — guarda caso — si sono trovati improvvisamente difetti e manchevolezze che ne hanno permesso il blocco della vendita.

Questo è il primo caso, ma Bonn ha fatto sapere che la lista delle possibilità di intralcio nei confronti delle nostre esportazioni verso la RFT è molto lunga. Gli ambienti finanziari e politici della Germania federale sono però fiduciosi sui risultati delle loro iniziative e si è certi di riuscire ad ottenere dal governo di Roma una decisione favorevole al Pal tedesco.

D'altronde alcune conclusioni favorevoli per l'Italia (e che esigevano l'approvazione della RFT) cui sono giunti i ministri degli esteri e delle finanze dei dieci paesi europei nella riunione di Roma, fanno ritenere a Bonn che la Germania federale abbia già ricevuto notevoli garanzie per una scelta del Pal nel corso dell'incontro svoltosi alla vigilia della riunione tra Schmidt e Malagodi: questo almeno è quanto si afferma negli ambienti ufficiali di Bonn.

Franco Petrone

Tre scosse di terremoto in Macedonia

SKOPLIE, 16

Tre scosse telluriche sono state registrate questo pomeriggio dagli apparecchi dell'istituto sismologico di Skoplie. La prima, la più forte, è stata registrata alle 15,06 e ha avuto un'intensità del sesto grado della scala Mercalli a circa 80 chilometri a sud est di Skoplie. E' stata sentita in tutta la Macedonia sud-orientale. Altre scosse sono state registrate mezz'ora dopo la prima. La loro intensità è stata fra il terzo e il quinto gra-

Seminario del PCI a Frattocchie

Il ruolo della ricerca per lo sviluppo economico

Le relazioni dei compagni Napolitano e Fantini

Termina oggi presso la Scuola di partito a Frattocchie, il seminario nazionale sul tema: «Politica della ricerca dello Stato e degli Enti pubblici». Il seminario, che ha avuto inizio venerdì, è organizzato dall'Ufficio di ricerca scientifica del PCI e vede la partecipazione di molti compagni che lavorano negli Enti pubblici e nell'apparato statale di ricerca. Esso si presenta come occasione di incontro e momento di riflessione interna per quanti — comunisti e forze del movimento operaio — vedono delinearsi con sempre maggiore ampiezza gli effetti della arretratezza e del ritardo tecnico-scientifico che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo economico.

Dopo una breve introduzione di Giovanni Berlinguer, il compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione culturale, ha svolto, nel pomeriggio di venerdì, la prima delle tre relazioni in programma: «Ricerca, riforme e sviluppo economico». Napolitano ha fermato l'attenzione su due punti fondamentali: la portata della crisi dell'economia italiana da un lato, la necessità di un nuovo tipo di sviluppo dall'altro.

Non si può parlare in generale — egli ha detto — di andamento sfavorevole della economia italiana in alcuni settori; è vero piuttosto che è stato messo in crisi il tipo di sviluppo economico manifestatosi per lungo tempo.

Napolitano ha ricordato come il cosiddetto «miracolo italiano» si sia basato non solo su un regime disumano di bassi salari e di sfruttamento ma su un regime che ha saccheggiato l'agricoltura e il Mezzogiorno, che ha sfruttato senza pagarlo il lavoro femminile, che ha incentivato i consumi non essenziali e che ha accentuato una collocazione subalterna dell'economia italiana sul piano europeo e mondiale favorendo le esportazioni.

Dopo aver ribadito l'assoluta priorità della politica delle riforme e la necessità di realizzare una piena occupazione al massimo livello tecnologico, Napolitano ha ricordato che all'indomani delle più importanti lotte del '69, furono i comunisti e le forze democratiche sindacali a mettere in luce l'effetto di queste lotte come stimolo alla introduzione della scienza e della tecnologia più avanzate nel nostro paese. «Basta citare — egli ha detto — a questo riguardo il contratto strappato dai chimici che poneva, in termini nuovi il problema della nocività».

La posizione dei comunisti è quindi chiara: innanzi tutto indipendenza dal capitale straniero e dai condizionamenti dell'imperialismo americano, ma anche, orientamento nuovo della ricerca in rapporto allo sviluppo economico. Secondo quanto affermato dal CIPE, nell'ottobre '71, le attività del CNR dovrebbero rivolgersi prevalentemente verso le ricerche a carattere sociale come lo sviluppo urbano, i trasporti, l'informatica, l'ecologia, le scienze biomediche e l'assetto del territorio. E' invece nostra esigenza fondamentale — ha concluso Napolitano — non stabilire una contraddizione fra impegno per la ricerca pura e impegno per la ricerca orientata, e respingere ogni tendenza a contrapporre ricerche di interesse sociale a ricerche di innovamento tecnologico, che sono anzi tra loro, fortemente compenetrate.

Nella giornata di ieri il compagno Bernardo Fantini, dell'Ufficio ricerca scientifica della Direzione del Partito, ha tenuto la seconda relazione sul tema: «Funzione e gestione degli istituti pubblici di ricerca». Dopo una analisi dei centri pubblici di ricerca oggi esistenti e dell'intervento (carente) dello Stato per lo sviluppo della ricerca industriale, Fantini ha parlato delle tendenze attuali delle forze padronali rispetto alla ricerca scientifica le quali possono riassumersi in una totale subordinazione della ricerca alle esigenze industriali.

Fantini ha concluso la sua relazione avanzando alcune proposte alternative: 1) affidare al CIPE, in sede di programmazione generale dell'economia, la documentazione e il controllo sulla ricerca pubblica e privata, nonché la responsabilità politica per il coordinamento complessivo; 2) rendere il CNR, rinnovato nelle strutture e reso realmente democratico, centro di impostazione generale programmata di tutta la ricerca italiana; 3) democratizzare tutti i centri di ricerca; 4) risolvere i grossi problemi del personale; 5) rendere inseparabile la ricerca dall'insegnamento; 6) accrescere il ruolo del Parlamento nella determinazione degli indirizzi della ricerca.

Dopo un'ampia discussione e una lunga serie di interventi che hanno occupato tutta la giornata di ieri, il seminario terminerà questa mattina con una relazione dei compagni Meneghelli e Bondioli dell'Ufficio studi della CGIL sulla organizzazione politica e sindacale dei lavoratori della ricerca.

g. a.

Lettere all'Unità

Uno sciopero generale contro il carovita?

Cari compagni,

la continua denuncia del nostro giornale contro i responsabili del carovita è opera più che meritoria, ma possono bastare solo la denuncia e le proposte sia pure concrete? Più volte nei vari congressi della nostra Federazione e anche in quelli sindacali sono intervenuto per fare rilevare che il problema del carovita è sentito da tutti. In ragione di ciò, il partito e il sindacato, si mettano in testa di condurre a fondo una lotta di popolo contro il carovita. Si può star certi che avranno l'appoggio delle grandi masse popolari in una misura mai raggiunta.

Altri compagni si sono legati a questi miei interventi e infine è sembrato che tutti fossero d'accordo, ma poi non se ne è fatto nulla: perchè? Che cosa si aspetta a lanciare un'appello allo sciopero generale contro il carovita? Io penso che solo un'azione di questo genere può per lo meno creare le condizioni necessarie per fare poi camminare le iniziative più valide atte ad opporre un freno al carovita.

Gradirei un cenno di riscontro. Fraterni saluti.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

Il problema che tu sollevi è di grande attualità. Le forme di lotta sono argomento di dibattito all'interno del movimento sindacale e più in generale dell'intero movimento democratico. Il problema di fondo è questo: rendere possibile con il minor dispendio di energie da parte dei lavoratori le conquiste che essi si propongono. Si tratta perciò di individuare obiettivi e contropartì da porre al centro delle lotte con cui conseguire positivi risultati.

Sul problema specifico del carovita già iniziative sono in atto. Il nostro giornale ha dato notizia delle azioni promosse dagli enti locali, dal movimento cooperativo, dalle organizzazioni dei contadini. Nessuno esclude in via di principio il ricorso allo sciopero generale. L'esperienza della lotta per le riforme dimostra che tale tipo di sciopero può dare risultati, ma anche che spesso si resta a livello di una espressione, pur pienamente valida, di protesta che non riesce ad ottenere risultati concreti. Oggi si tratta di lavorare per saldare assieme le lotte contrattuali, le battaglie per le riforme, le iniziative per un diverso sviluppo economico e contro il carovita, facendo partecipare il più vasto numero di lavoratori possibile; si tratta di unire i lavoratori che si battono per migliori condizioni di vita a quelli che lottano per difendere il loro posto di lavoro, a quelli (e sono una gran massa) che sono disoccupati. E' in tale quadro che deve essere affrontato il problema del carovita, premendo perchè gli enti locali, Comuni, Province, Regioni si facciono promotori di tutte quelle iniziative che il governo Andreotti-Malagodi non vuol prendere per non disturbare i monopoli, il grande padronato, gli speculatori. In numerose città sono stati effettuati o sono programmati su questi temi strettamene legati (carovita, occupazione, contratti, riforme) scioperi generali. Gli enti locali diretti dalle forze democratiche e popolari si sono fatti promotori di iniziative contro il carovita.

Questa è la strada da seguire per creare un vasto schieramento di forze capace di opporsi alla politica del governo Andreotti-Malagodi e di ottenere positivi risultati. Tutte le categorie dell'industria, inoltre, si vanno preparando ad un grande sciopero per rispondere all'attacco del padronato ed alla politica antipopolare del governo. E' questo movimento che cresce e si sviluppa che può e deve sconfiggere il governo per garantire nuove strade di sviluppo alle classi lavoratrici.

(a. ca.)

Ai padroni avrà insegnato qualcosa la lezione del '69?

Cara Unità,

ho letto del «piano anti-autunno» formulato dal vice-presidente della Confindustria Wilmer Graziano. Credo che innanzitutto si debba dire che i padroni sono divisi sul modo di agire di fronte alle scadenze contrattuali. E questo mi pare positivo. Un nemico diviso lo si batte meglio. La linea di Graziano è infatti diversa da quella poposta ad esempio tempo fa dagli industriali lanieri, firmatari di un appello perchè non si firmasse nessun contratto e si andasse a uno scontro frontale con i sindacati e con l'intervento, poi, di un governo «forte». Detto questo, occorre aggiungere che anche il piano Graziano mira, con metodo, se si vuole, innovatore, fatto di carezze e lusinghe, allo stesso obiettivo: indebolire il sindacato, la classe operaia.

Che cosa infatti propone il vice presidente della Confindustria? Propone lo scaglionamento in tre anni delle richieste per tutte le industrie (e non solo per quelle piccole, come hanno suggerito ad esempio i sindacati metalmeccanici) sia normative, sia salariali, facendo scegliere poi ai lavoratori quali richieste recepire subito (quelle normative o quelle salariali). Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che i sindacati dovrebbero occuparsi, nei tre anni, del contratto, delle scadenze del previsto scaglionamento e non di altro. E con questo si affosserebbe la contrattazione articolata, cioè un diritto acquisito in questi anni, per cui le lotte di operai, impiegati e tecnici hanno una loro continuità per incidere sull'organizzazione capitalistica del lavoro, sui processi di ristrutturazione produttiva, per dare un concreto sostegno alla stessa battaglia più grande sulle riforme sociali.

In definitiva, la proposta di Graziano, è quella che un tempo i padroni e i loro «partners» politici chiamavano «tregua», «accordo-quadro», «politica dei redditi». E' un modo altresì per svuotare tutti quegli strumenti — consigli di zona, delegati — che sono la ossatura della strategia rivendicativa del sindacato di classe.

Una cosa resta da dire ai dirigenti della Confindustria. Le piattaforme per i contratti sono state redatte dopo centinaia di assemblee che hanno discusso e «scelto» (senza assommare tutte le esigenze) precise richieste. Nel merito di queste i padroni devono dare una risposta, lasciando da parte sia le tentazioni autoritarie, sia le voglie di ingabbiamento. La lezione del '69 dovrebbe pure essere servita a qualcosa.

LETTERA FIRMATA
da un impiegato della Mirafiori (Torino)

Continua la beffa per i pensionati (quando saranno pagati gli aumenti?)

Egregio direttore,

siamo un gruppo di pensionati romani dell'INPS, tutti in età molto avanzata. Abbiamo seguito con molto interesse sul giornale e alla radio le diverse fasi della battaglia in Parlamento per gli aumenti delle pensioni. La conclusione non è proprio andata come avremmo voluto noi e come sostenevano i gruppi parlamentari della sinistra, ma poi, una volta approvato il decreto, avremmo voluto che esso diventasse subito operante. Che ci dessero questi pochi aumenti, insomma! Ma finora non si vede niente...

Ammettiamo che l'INPS non abbia potuto fare i conti nel mese d'agosto. Ma adesso un po' di tempo è passato, alcuni di noi si sono recati alla sede dell'Istituto di previdenza per informazioni e si sono sentiti dire che per noi per il momento non c'è niente, nessun aumento, e che ci vorrà ancora parecchio prima di averlo. E' una vergogna. Perchè non ci danno almeno l'acconto di 30 mila lire, quale anticipo sugli aumenti? E' forse anche questa una presa in giro?

La preghiamo vivamente, caro direttore, di spendere una parola in nostro favore, perchè se non difendete voi i diritti dei lavoratori e dei poveri, gli altri per noi proprio non fanno niente. La ringraziamo sentitamente.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di pensionati (Roma)

Con questa ordinanza sembreranno meno i laureati senza lavoro

Egregio direttore,

siamo un gruppo di studenti dell'Università di Catania e chiediamo spazio nel suo giornale per rendere noto un problema che vorremmo sottoporre all'attenzione sua e dei lettori.

Il ministro della Pubblica Istruzione, con ordinanza ministeriale del 7 agosto 1972, prot. 1065/A5, relativo ai corsi abilitanti ordinari per l'insegnamento delle scuole medie, ha stabilito che possono chiedere l'ammissione a tali corsi, oltre a coloro che sono in possesso del titolo di studio specifico, anche i laureandi, purchè conseguano la laurea entro il 25 novembre, mentre ne resterebbero esclusi i laureandi nella prossima sezione di febbraio dell'anno accademico 1971-72. La data della scadenza per la presentazione della domanda per la ammissione ai suddetti corsi è fissata per il 15 settembre. Detti corsi sostituiscono a tutti gli effetti il concorso di abilitazione per l'inserimento nella carriera professionale, e sono necessari per sostenere il concorso a cattedra relativo all'abilitazione.

Ciò premesso ci chiediamo: 1) Come mai l'OM è stata promulgata proprio ad agosto? 2) Secondo quale criterio è stato fissato al 25 novembre il termine ultimo per il conseguimento della laurea necessaria per l'ammissione ai corsi? 3) Come mai è stato previsto un così breve spazio di tempo (dal 7 agosto al 15 settembre) a disposizione di tutti coloro che volessero presentare la domanda per l'ammissione ai corsi? 4) Per quale motivo sono stati esclusi dall'ammissione ai corsi abilitanti coloro i quali si laureeranno nella sessione di febbraio 1971-72 che, a tutti gli effetti è la terza ed ultima dello stesso anno accademico 1971-72?

Riteniamo che la risposta a questi interrogativi vada ricercata nella precisa volontà di selezione del governo. Questo, infatti, non è capace di trovare altra strada per ovviare al problema che la massa di laureati impone.

LETTERA FIRMATA
da quattro laureandi dell'Università di Catania